

L'autobiografia filmata del filosofo francese

L'obiettivo su Sartre

Una drammatica vicenda intellettuale e politica sullo sfondo dei grandi conflitti del nostro tempo nel racconto del protagonista



Jean Paul Sartre durante una manifestazione alla «Renault» di Boulogne Billancourt

Dal nostro corrispondente

PARIGI, novembre

«Ho la passione di capire gli uomini», ha scritto Jean Paul Sartre in passato. Nel film che circola in questi giorni in tre sale parigine — «Sartre par lui-même» di Alexandre Astruc e Michel Contat — Sartre sembra aver piuttosto la passione di farsi capire dagli uomini con una sincerità che non nasconde la angoscia di chi, arrivato al tardo autunno della propria vita, cerca di trasmettere qualcosa di più dell'esperienza di un intellettuale borghese che ha voluto bruciare dietro di sé i vascelli del possibile ritorno.

Massicciamente piantato su una sedia a metà del suo studio, tra Simone De Beauvoir, Astruc, Contat, Pouillon, Bost e Gorz, le spalle volte ad una finestra da dove spunta maligno il grattacielo incompiuto di Montparnasse, il film è stato girato nel 1972 come la torre di Babele nel fuoco dipinto di Brueghel, la voce nasale e secca, mal servita da un pessimo «sonoro», Sartre si racconta per più di tre ore come il paziente che, sul letto dell'analisi, riceve le domande che accendono il piccolo fascio di luce puntato a sondare il gruppo dei ricordi e a mettere in risalto quello più liberante.

Con la differenza però che Sartre non è un paziente passivo. Oltre la settantina, quasi cieco, costretto a farsi leggere libri e giornali, ormai impossibilitato a redigere un testo (non porterà mai a termine la sua monumentale ricerca su Flaubert e la «famiglia»), l'ideologo «Mani sporche» e di «L'essere e il nulla» ha dovuto scoprire che il solo mezzo di comunicazione rimastogli è la parola «parlata» e risponde alle domande con scatto e la sincerità di chi, impossibilitato a rileggersi per perfezionare stilisticamente la frase, sa ormai che solo dicendo la verità su se stesso può sperare di salvare «morale» la complessità del proprio itinerario e la contraddittorietà dei suoi sbocchi.

Vita familiare e storia

La preoccupazione morale è evidente quasi ad ogni passo del cammino che egli ci racconta, quasi ad ogni movimento di questo lungo discorso autobiografico a spirale dove vita familiare, storia, creazione letteraria, impegno politico si intrecciano e si alimentano a vicenda anche dal punto di vista delle immagini, con l'introduzione da parte degli autori del film di «pezzi» documentari: la prima guerra mondiale, la scuola, l'università, l'insediamento, il Fronte Popolare, la guerra di Spagna, la seconda guerra mondiale, l'esplosione dell'esistenzialismo e la moda delle «caves» a St. Germain des Prés, la polemica coi comunisti e il lungo cammino parallelo dello scrittore che ne diventa «compagno di strada» («I comunisti avevano ragione nel periodo della guerra fredda»), la lotta contro la tortura in Algeria e contro i massacri americani nel Vietnam attraverso il tribunale Russell. E su molti altri, fino al maggio 1968, alla scelta di un atteggiamento rivoluzionario, all'elisione della violenza come fattore di moralizzazione della politica, fino alla rottura d'ogni dialogo coi comunisti, fino a porre la possibile strumentalizzazione del PCF in un disegno totalitario e repressivo.

l'apoteosi monumentale che spiega molte cose di questo cammino e sul quale Sartre espone in un'infante risata: capovolgendo il «cogito ergo sum» di Cartesio nella passione del racconto, Sartre dice: «Esisto, dunque penso» che non è soltanto l'affermazione filosofica dell'essere prima del conoscere, una sorta di equazione esistenzialistica, ma che è un po' la sintesi involontaria di un «curriculum» che, alla fine della vita, mette appiccicategli arbitrariamente, e travolta con la sua complicità compiacente, è il «curriculum» di un grande intellettuale borghese confrontato in modo permanente e spesso drammatico a un doppio conflitto interno: contro un tipo di educazione che aveva fatto di lui un «tecnico del sapere al servizio del sistema» e contro gli strumenti politici e organizzativi del marxismo (il partito comunista in Francia) ai quali ha potuto ravvisare per un certo periodo una via possibile e parallela di lotta contro il sistema e tuttavia respinti perché inconciliabili col suo «essere» individuale e col suo «pensare» tutto sommato idealistico.

Del resto la seconda parte del film, che riguarda più l'arco di vita «sartreiana» produttiva e più impegnata politicamente, dal dopoguerra ai nostri giorni, è un suo conflitto interno: tra Sartre e il PCF, tra Sartre e il marxismo, e la confessione franca e aperta, anche e soprattutto nelle manifestazioni di insolenza e di intolleranza, di un uomo che, come testimonia il protagonista di un'epoca e che riconosce dolorosamente di non essere riuscito a modificarla. La storia è andata più in fretta delle idee di Sartre e la storia francese ed i suoi contatti con i comunisti stringendola ad una affannosa ricerca proprio quando le forze intellettuali e fisiche cominciavano ad appannarsi.

Jean Paul Sartre con questo film non è alla sua prima confessione alla verità ma un'autobiografia parlata. Si è già cimentato in questo genere nel libro «Ribellarsi al gusto». È tornato per gli stessi sentieri nell'intervista con Michel Contat apparsa da Gallimard nel decimo volume di «Situazioni». Una tale insistenza a tornare su se stesso, questo bisogno quasi febbrile di raccontarsi e di spiegarsi ha fatto pensare ai «Conti» (Jean Louis Bory sul «Conte») di Sartre, un'ultima specie di impudenza esistenzialista. Altri hanno voluto cogliere un estenuato narcisismo.

Per noi, e lo abbiamo già detto, non si tratta di questo ma di un profondo bisogno di non perdere i contatti col mondo esterno e di ritrovare ogni giorno attraverso la memoria, che è il solo materiale di lavoro rimastogli, di quei ripetitivi: che può apparire eccessivo e ossessivo e che non è proprio di una certa patetica. Di qui l'interesse umano oltre che culturale del film. E ciò senza tacere, accanto al riconoscimento di un raro impegno civile e morale, e senza parlarci di un'opera letteraria e saggistica che ha marcato gli ultimi decenni e di cui, sarebbe presuntuoso esprimere un giudizio in questa sede, la nostra critica delle ultime scelte sartriane nel quadro di questo suo «bilancio di vita».

Il maggio 1968 ha rappresentato per Sartre il punto di rottura tra l'intellettuale tradizionale, borghese, prodotto e strumento di una società che gli offre uno statuto privilegiato e la società stessa. Egli constatò dunque con lucidità che, pur essendo stato

fino ad allora un «contestatore», un avversario di tutte le imprese repressive del potere borghese, come compagno di strada dei comunisti o come intellettuale che combatte dalla sua torre d'avorio, ciò non gli ha impedito di restare «attivamente all'interno del sistema, dei suoi meccanismi, un estraneo insomma alle lotte di classe. Il marxismo è stato per lui una lacuna prima, eppoi una scemenza tardiva e mai completamente assimilata. A un certo punto, anzi, il marxismo è stato una barriera repulsiva tra lui e quei suoi amici universitari (soprattutto Nizan) che ne avevano accolto i principi e agito di conseguenza fino alla milizia politica.

Explosione romantica

Tutta la vita di Sartre così come egli ce la illustra, con osservazioni profonde e un acuto senso dell'humour con i suoi «verdi e bruciati» e con le «minuziosità improvvise», è dunque la vita in un certo senso «esemplare» dell'intellettuale tradizionale che scopre i limiti morali della «sua» società, che stabilisce un rapporto nuovo ma ambiguo perché irritato tra cultura e politica, tra l'essere intellettuale e l'essere sociale nel momento in cui le lotte di classe in Francia si fanno più acute all'interno di una situazione altrettanto ambigua, caratterizzata dal ruolo della socialdemocrazia e dalla rottura dell'unità della classe operaia.

La «rivolta» avviene col 1968 per esplosione romantica, idealistica, Sartre brucia i ponti o crede di bruciarli non soltanto con la società borghese, facendo proprio lo estremismo «rivoluzionario» dei gruppuscoli ma con il Partito comunista attraverso una sintesi affrettata e arbitraria tra burocratismo, sistema di comunicazione, limiti e contraddizioni del movimento comunista internazionale e strategia interna del PCF che, a suo avviso, ha rinunciato a trasformare la società, a fare la rivoluzione, e il congresso del PCPS e la scelta della coesistenza pacifica. Il paradigma schematico di Sartre è questo: davanti alla «rinuncia» dei comunisti non rimane che la violenza come forza morale, come possibile via alla riconquista delle libertà.

Ci sembra che Sartre non veda, e che non vedesse nemmeno quando era compagno di strada, la propria incapacità a stabilire un rapporto integrale con la classe operaia attraverso il superamento di intellettualismo borghese. Il che lo conduce a non cogliere la differenza tra responsabilità individuale (quella dell'uomo di cultura impegnato) e responsabilità collettiva (quella di un grande partito popolare).

Le ultime immagini del film ci mostrano Sartre in piedi su un barile per trasmettere il proprio solitario messaggio a qualche gruppo operoso della Renault di Boulogne Billancourt. Sartre che assume ancora un ruolo di accusatore dei misfatti della società borghese, di nuovo e sempre impegnato moralmente e festosamente, ma da una posizione di sterile estremismo che non gli permette di superare le sue contraddizioni e i suoi limiti. E tuttavia anche in questo senso il film è ricco di insegnamenti perché ha il pregio non inderogabile della sincerità ed è tutto investito dalla carica umana di un personaggio della statura di Sartre.

Augusto Pancaldi

Francisco Franco morì — secondo l'annuncio ufficiale — all'alba del 20 novembre 1975 ma in realtà era morto già da almeno un mese: quello di cui si rese noto il decesso era un vecchio corpo i cui indici vitali non raggiungevano neppure il livello della esistenza vegetale. Franco viveva solo in quanto tutte le risorse della tecnica medica erano state poste al servizio del suo organismo, ma il cuore che pompava sangue non era più il suo e il sistema circolatorio non era quello del suo corpo ma veniva mosso da una macchina esterna ad esso, lo stesso sangue che irrigava i suoi tessuti non gli apparteneva, era fessissimo plasma proveniente da chissà dove e da chissà chi. E in quel macabro simulacro di uomo, in cui la materia organica resisteva solo perché in larga misura ne sostituiscono le funzioni materiche sintetiche, plastiche, acciai, non c'era segno di attività cerebrale.

Non si tratta di indulgere — come sarebbe facile ed in ultima analisi quasi giustificato — dalla storia di questo personaggio che appena due mesi prima di morire è ufficialmente «aveva ratificato e fatto eseguire cinque condanne a morte, le ultime di un elenco nel quale sono iscritti i nomi di almeno 200.000 fucilati o rotti — ad una macabra rivincita pensando che quella morte quotidianamente rinvitata era stata pagata con sofferenza: si tratta solo di ricordare che quella mostruosa agonia era necessaria alle strutture del sistema che Franco stesso aveva creato ed imposto alla Spagna. Il sistema creato contro gli infedeli rossi — sia pure solo formalmente — il più a lungo possibile per avere il tempo di prepararsi al dopo, consapevole che il suo destino era di morire con lui se non fosse riuscito ad approfittare della proroga concessa da questo patto con la morte.

La tragedia — si guarda, naturalmente, da un punto di vista del sistema — è che nemmeno questa proroga è servita. Dal giorno della morte del caudillo è trascorso esattamente un anno e la ricorrenza oggi viene celebrata da due modi — da posizioni opposte — rivelano la crisi inarrestabile della lunghissima dittatura: i fedelissimi del fantasma, siano i «guerriglieri» di Cristóbal Piñar o di Giron de Velasco, gli squadristi di Fuerza Nueva o di «Orden nuevo» hanno indetto per stamane, nella Plaza de Oriente — la piazza dove si celebra il giorno felice di Franco — una manifestazione per celebrare il «generalissimo» e discorsi di esaltazione della sua figura; il cardinale di Madrid, ha proibito la messa pubblica (se vogliono pregare per l'anima di Franco possono andare in Chiesa: messe all'aperto sono inopportune) e il governo ha proibito ogni discorso concesso dalla Plaza de Oriente so-



MADRID — Poliziotto di guardia alle «Cortes» durante il dibattito sul «programma di riforma»

lo per venti minuti e a patto che nessuno apra bocca. Il dramma del fascismo spagnolo sta nel fatto che la proibizione viene da una Chiesa che per anni era stata la pupilla del regime (la sollevazione contro il governo della Repubblica fu chiamata «la cruzada», la crociata contro gli infedeli rossi) e da un governo alla testa del quale è Adolfo Suárez, l'ultimo segretario generale del «Movimiento», il partito unico franchista. Sono, cioè, i figli del sistema che stanno disgregando l'immagine del padre, anche se, naturalmente, l'origine delle loro posizioni è diversa, soprattutto perché una parte non trascurabile del clero aveva già operato una rottura col regime, negli anni precedenti la morte di Franco.

Altra «celebrazione» di questo anniversario fallimentare è alle Cortes, il parlamento fascista del quale si entrava a far parte non per designazione popolare ma per benevola liberalità del dittatore, che chiamava a costituire il parlamen-

to i suoi fedelissimi, gli uomini che — ne era certo — non gli avrebbero mai detto no. Ne era tanto sicuro, d'altra parte, che il più delle volte trascurava anche la formalità di sottoporre alla loro ratifica le leggi: l'assenso era fuori discussione. Ora, ad un anno di distanza dalla morte del loro padrone, le Cortes stanno discutendo il proprio scioglimento per poter essere sostituite da un parlamento eletto.

A un anno dalla scomparsa di Franco, quindi, la superficie della vita politica spagnola sembrerebbe indicare che il falangismo sta scrupolosamente preparando i dettagli della sua fine: le Cortes, organo del potere fascista, decretano la propria fine in quanto — appunto — espressione del potere fascista e non della volontà popolare; si autoelimina per lasciare il posto ad un parlamento costituzionale che dovrebbe modificare la costituzione franchista anche se erano state create proprio per

custodire una costituzione che, secondo i disegni di Franco, doveva restare immutata negli anni definitivi ed eterna. A capo del governo che cade alle Cortes di suicidarsi è lo stesso segretario del partito fascista di cui le Cortes sono il braccio legislativo; al vertice del paese, infine, è un re che lo stesso Franco aveva scelto tra numerosi pretendenti e del quale l'assunzione del potere aveva solennemente giurato di continuare l'opera di Franco, di difenderne e custodirne le leggi e che ora minaccia di ritirare contro gli uomini del regime proprio gli strumenti che il regime aveva creato a propria difesa: Franco aveva scelto come proprio successore di fiducia Juan Carlos di Borbone, appunto, in occasione di un referendum; ora Juan Carlos ricorre al referendum per cancellare il ricordo di Franco.

Questo ricorso al referendum, sia da parte del dittatore che da parte del re, potrebbe anche essere scambiato per una concessione alla democrazia se non si ricordasse che nelle strutture spagnole il referendum è sempre uno strumento adottato dal potere per far ratificare le proprie decisioni non più mai essere — non esistono le premesse legali — uno strumento popolare per imporre scelte diverse.

È questa considerazione che, in primo elemento di dubbio, dovrebbe essere presente in chi, di fronte a certi aspetti della realtà spagnola ad un anno dalla morte di Franco, fosse indotto a pensare che tutto sommato il franchismo si stia evolvendo senza traumi verso la democrazia e che quindi il veleno fascista generato dallo stesso antidoto che ora dovrebbe «sconfiggerlo». La realtà, un anno dopo, è diversa. Adli uomini del potere le strutture create da Franco non sono più funzionali. Essi si sono resi conto che per contrastare le forze dirompenti della democrazia che si manifestano nel paese i tribunali speciali servono a poco, che un ruolo politico di concessione limitata, di libertà vigilata e privilegiata, di un abile gioco di cui non inseriti nel complesso blocco delle opposizioni.

È questa la linea strategica sulla quale il potere si è mosso nel corso di un anno, mirando a creare le premesse di una struttura politica più articolata, che rispetti i privilegi dei gruppi sociali dominanti. Così in questi dodici mesi è stato dato spazio alla nascita e allo sviluppo di formazioni politiche che non sono il «Movimiento» ma che ne sono figlie, come la grande alleanza di destra promossa da Franco Irabarne e da altri 6 ex ministri di Franco, come il blocco di centro laico e quello cattolico promossi, anche questi,

Che cosa è cambiato in Spagna dopo la morte del dittatore

UN ANNO SENZA FRANCO

Il processo di disgregazione che investe le vecchie strutture del regime fascista ha costretto gli stessi eredi del caudillo a una revisione dell'apparato repressivo con l'intento di contrastare le forze dirompenti della democrazia - Il divieto della messa in memoria del «generalissimo» nella Plaza de Oriente - I gravi problemi economici e l'influenza dei sindacati illegali

definita e imprevedibile, ma sempre repressiva.

A un anno dalla morte di Franco la Spagna è quindi un paese inegualmente diverso dal vivo, rivolto al futuro, ma ancora legato al recente passato. Credere, come taluno sembra propenso a fare, che il regime si stia svedando, è ingenuità. Il compito di liquidare il vecchio regime spetta ancora alle opposizioni democratiche le quali hanno saputo costringere gli eredi di Franco a scegliere un terreno istituzionale diverso per non essere travolti. È molto, in appena un anno, ma è un successo parziale, ovviamente: non si può dimenticare che il sistema intende usare il «rambordamento» al quale è stato costretto proprio per contenere la spinta delle opposizioni verso la democrazia.

L'obiettivo perseguito — non senza abilità — dagli uomini del potere in questi dodici mesi è quindi stato, per usare la ormai abusata affermazione del «Gattopardo», quello di cambiare tutto per lasciare tutto immutato: difatti oggi in Spagna si avverte senza altro un clima diverso, la stampa ha meno remore, per le strade si parla più liberamente, gli oppositori entrano in carcere meno frequentemente di prima e non escono più facilmente (ma continuano, come prima, a non sapere quando vi entreranno e quando ne usciranno); libri, film, spettacoli a tempo proibiti oggi hanno in genere diritto di circolazione: dei 40 anni passati si parla come della dittatura senza per questo si finisca più — come l'anno scorso — a Carabanchel. Ma di fronte alla tremenda crisi economica che investe il paese gli strumenti restano ancora quelli di ieri: abolizione dell'articolo 35 della legge del lavoro, che regola la licenziazione; violentissimi attacchi della stampa — in larga misura, quasi nella totalità, dipendenti ancora dal sistema — contro i sindacati democratici (il Comisiones Obreras, la UGT, la USO unite nel Coordinamento delle organizzazioni sindacali) che, combattendo con lo sciopero i tentativi di far pagare alla classe operaia il prezzo della crisi, «danneggiano l'economia del paese e quindi la classe operaia» (che è un tipico argomento padronale). Analogamente di fronte alla crisi politica la difesa di fondo resta la repressione: adolofica, meno ostusa e repellente, in-

Luciano Lama
Intervista sul sindacato
a cura di Massimo Riva

pp. VIII-154, lire 2.000

dalla ricostruzione postbellica al miracolo economico, dall'esplosione del '69 al dibattito sull'unità sindacale e alla crisi degli ultimi mesi, in cui il sindacato è diventato decisivo per la soluzione dei più gravi problemi della società italiana

Cesare Zavattini
Gianni Berengo Gardin
UN PAESE VENT'ANNI DOPO

Nel 1955 Zavattini pubblicava con il celebre fotografo americano Paul Strand «Un paese», poetico racconto per immagini della sua Luzzara, nella Bassa Padana. Ora Zavattini vi è tornato con Berengo Gardin. Ne è nato un libro degno del primo, un documento prezioso per capire le trasformazioni di un mondo e di una cultura. Lire 12.000. Di Zavattini a dicembre in libreria anche «Al macero», un volume di novelle, conversazioni radiofoniche, sketches, lettere aperte.

EINAUDI

Convegno sulle comunicazioni di massa a Firenze

Produrre messaggi

Studiosi e operatori hanno messo in luce le profonde difficoltà che il settore attraversa e hanno indicato alcune ipotesi di rinnovamento

Cattedratici, studiosi, esperti, operatori: tutti italiani, si sono dati appuntamento nella aula magna della Facoltà di Scienze politiche «C. Alfieri» di Firenze per discutere sul tema: ipotesi di analisi, G. Franco Betti, Francesco Caselli, Alberto Farassino di «Produzione del senso e studi semiotici», e Lorenzo Hendel di «Politica della comunicazione e prospettive di ricerca nell'attività delle amministrazioni locali».

Attorno a questi temi, una quantità di argomenti specifici, che davano conto anche dell'interdisciplinarietà degli approcci: si andava da temi organizzativi, a problemi del sottosviluppo, di aree locali, di ricerca linguistica, a questioni specifiche come il telegiornale, il femminismo, il cinema.

Il dibattito generale si è concentrato sulle ipotesi avanzate nella relazione letta da Giovanni Casareo Secondo la analisi ci troviamo in una fase di fronte a una grossa crisi: delle strutture istituzionalizzate di comunicazione e di produzione, in tutto o in parte identificabili con quella che aveva una volta detto l'industria culturale, la crisi dipendente da contraddizioni interne storicamente determinate, e messa in evidenza da spinte sempre più consistenti e articolate volte al loro rinnovamento.

Diventa dunque fondamentale studiare in profondità le forme in cui si presentano tali apparati produttivi, proprio

per avere poi la capacità di incidere in senso progressista nel loro mutamento, in modo da rispondere alla domanda di coerenza e partecipazione espresse dai vari gruppi che costituiscono la società civile.

In precedenza Bachelard aveva fornito una analisi sovrano delle tendenze di ricerca nel campo delle comunicazioni di massa, mentre Betti, aveva affrontato il problema sotto il profilo semiotico. Infine Hendel, ricordando l'esperienza del gruppo di Ferrara che fa capo a Tullio Spadolini, ha accennato al tema delle comunicazioni di massa alla politica delle amministrazioni locali. La discussione è avvenuta alla presenza di amministratori regionali, e co nazionali, e di una rappresentanza dell'ARCI.

Il convegno si è concluso con l'approvazione di uno statuto per il Centro Interdisciplinare di ricerca sulla comunicazione, che si pone, nella sua autonomia, come il luogo di incontro di scambio di esperienze di affiancamento di ipotesi, di promozione di studi e di ricerche. È stato eletto un comitato scientifico nazionale di nove membri: Giovanni Casareo, Martino Livolsi, Giorgio Tinacci, Manelli, Gianfranco Bettini, Ivano Caprilli, Alberto Farassino, Giovanni Betti, Umberto Lorenzini, P. B. Baldelli.

Omar Calabrese

Editori Laterza



Cesare Zavattini
Gianni Berengo Gardin
UN PAESE VENT'ANNI DOPO

Nel 1955 Zavattini pubblicava con il celebre fotografo americano Paul Strand «Un paese», poetico racconto per immagini della sua Luzzara, nella Bassa Padana. Ora Zavattini vi è tornato con Berengo Gardin. Ne è nato un libro degno del primo, un documento prezioso per capire le trasformazioni di un mondo e di una cultura. Lire 12.000. Di Zavattini a dicembre in libreria anche «Al macero», un volume di novelle, conversazioni radiofoniche, sketches, lettere aperte.

EINAUDI